

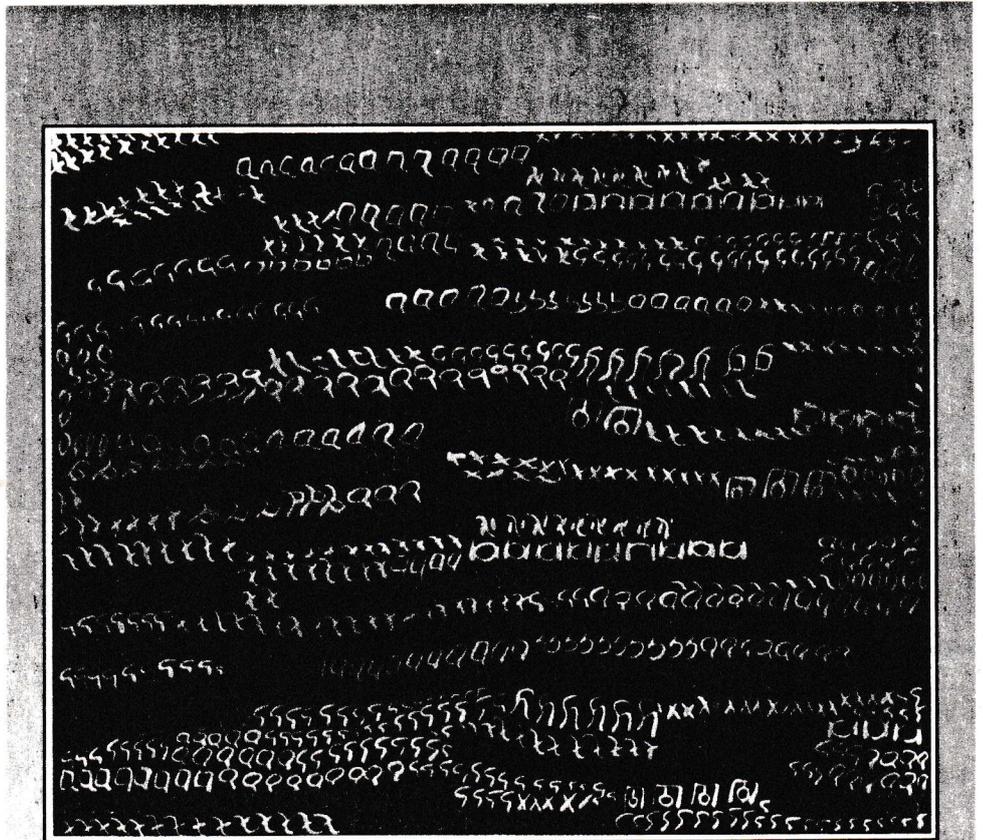
NUOVA BIBLIOTECA DI CULTURA

PROSPETTIVE DI STORIA DELLA LINGUISTICA

LINGUA LINGUAGGIO COMUNICAZIONE SOCIALE

A CURA DI LIA FORMIGARI E FRANCO LO PIPARO
PREFAZIONE DI TULLIO DE MAURO

EDITORI RIUNITI



Quando si considera la linguistica di un autore come Turgot, economista, uomo politico e filosofo del progresso, si è naturalmente portati a ricercare in quale misura l'ideologia sociale caratterizzi questo versante del suo pensiero. Più volte sono stati segnalati rapporti tra economia e concezione del segno. Così, G. Hassler ricorda che una «avversione per l'arbitrarietà» legata ad una posizione fisiocratica per altri versi parziale deve aver influito sull'immagine del termine che egli fornisce¹. È evidente, d'altra parte, che esiste un legame tra la nozione di progresso, sostenuta da un ottimismo borghese ma non ridicibile ad esso², e l'idea di una evoluzione linguistica regolata da leggi specifiche, principale conquista di Turgot. Quest'ultima, tuttavia, resterà in lui praticamente inutilizzata, messa a frutto in ciò che a partire dalla filologia romantica accompagna la storia delle lingue, vale a dire la loro comparazione, e ci si può domandare se tale carenza non sia essa stessa da collegare ad un altro movimento dell'ideologia. La linguistica di Turgot trarrebbe da uno stesso fondamento di «mentalità» il suo impulso e il suo limite.

Nei suoi scritti, infatti, non si avvertono che deboli echi della grande tradizione comparativa che aveva tenuto tanto occupate le linguistiche nazionali dei secoli precedenti, quando si rivaleggiava in antichità a colpi di confronti con l'ebraico o il greco, prima che l'origine «scita» prendesse vigore in un contesto più storico. Uno schema di Turgot per un discorso sull'origine, la formazione e la mescolanza delle lingue, che data intorno al 1750³, evoca le migrazioni dell'epoca arcaica, sulle quali si basavano spesso le ipotesi di parentele, ma si limita a menzionare le «vestigie di quelle conquiste, tra le altre quelle dei cimmeri, che quasi rasentano i tempi mitici».

I cimmeri del Mar Nero erano i principali rivali degli sciti nella corsa all'origine delle lingue europee. Il loro ricordo ha dovuto con-

servarsi e trasmettersi a Turgot attraverso testi come la *Memoria sui cimмери*, letta da Fréret nel febbraio 1745 all'Accademia delle iscrizioni e stampata nelle sue raccolte⁴. Turgot, il cui padre, antico preposto dei Mercanti, era in quel periodo membro dell'Accademia da due anni, cita Fréret alla fine della voce *Etimologia* dell'*Enciclopedia*, come «uno dei sapienti che hanno saputo applicare al meglio la filosofia all'erudizione». L'influenza del metodo critico di quest'ultimo vi si avverte nettamente. Inoltre, si può credere che il tipo di problemi privilegiati da Fréret, la sua visione della storia, abbiano esercitato un'azione altrettanto profonda sulla linguistica di Turgot, nella misura in cui ha messo da parte il problema genealogico in favore di altre immagini dei rapporti tra le lingue.

L'occultamento è già un fatto nella memoria del segretario dell'Accademia. Vi si indaga il destino e l'eredità dei cimмери senza restare legati all'ipotesi che van Gorp (o Becanus) aveva popolarizzato in modo tanto provocante quanto ameno: assimilati i cimмери ai cimbri, padri dei fiamminghi, ecc., Fréret si limitava a ricordare, risalendo oltre lo stesso van Gorp, la credenza dello stoico Posidonio, che sarebbe stata in qualche misura la stessa⁵. Egli s'interessava soprattutto alla questione dell'estinzione dell'antico popolo e alle vestigia che, a suo giudizio, la sua culla geografica doveva necessariamente conservare. Il principio di una scaturigine orientale dell'«armonia» delle parlate europee era respinto nell'ombra — almeno in questo testo — tanto più quanto più la nozione di «scitico», alternativa a quella di cimmerico, si vedeva amputata di tali lingue e spostata verso est, in conformità ad una tendenza corrente che colpisce in particolare Leibniz. Il processo è ancora più evidente nelle *Vedute generali sull'origine e la mescolanza delle antiche nazioni e sul modo di studiarne la storia*, che Jean-Pierre Bougainville, fratello del navigatore, redasse a partire dagli «scritti diversi» di Fréret, del quale aveva raccolto le carte senza fare altro, dice, che «montare» materiali sparsi.

Il testo è pubblicato nel I tomo (il solo apparso d'altronde) delle *Opere complete* di Fréret di cui Champollion-Figeac aveva iniziato l'edizione⁶. In esso, sulla base di una distinzione tra lessico e morfologia, si cerca di sistematizzare gli scambi linguistici possibili tra nazioni «barbare» e «civilizzate», l'articolo 34 dello *Schema* di Turgot citato poco più sopra sembra far eco a queste proposizioni.

Nella voce *Etimologia*, il distacco nei confronti della ricerca di un prototipo comune appare chiaramente quando Turgot giunge e comparare il latino *stella*, il greco *astêr*, lo svedese *styren* e l'inglese *star*⁷. Da un lato ci si chiede: «non hanno essi con tutta evidenza la stessa radice?». Ma le parole «parentela» o «famiglia» restano assenti.

Come ignorare ciò che unisce *amelgein* «mungere», *mulgeo* e *milk*? O ancora: *mîmê* «luna» e il tedesco *Mond*? Ci sono «rapporti stupefacenti» che tuttavia non provocano in Turgot (fino a prova contraria) un esame in piena regola. I casi di comunanza linguistica sono di solito attribuiti al contatto piuttosto che alla filiazione. La ragione delle analogie è da ricercare spesso nelle «mescolanze antiche delle nazioni e delle loro lingue». La spiegazione fa ricorso alle migrazioni care a Fréret come a Turgot senza conferire un ruolo particolare a questo o a quel popolo. «Le corse ben note dei goti e delle altre nazioni settentrionali da un capo all'altro dell'Europa; quelle dei galli e dei cimmeri, nei secoli piú lontani; quelle degli sciti in Asia, autorizzano a sospettare migrazioni [...] le cui date piú antiche sarebbero rimaste sconosciute, poiché non esistevano affatto in quel tempo nazioni civilizzate capaci di conservarne la memoria e, di conseguenza, la mescolanza di tutte le nazioni d'Europa e delle loro lingue che ne è dovuta risultare». (stesso art. 25 dello *Schema*)

La freddezza mostrata da Turgot verso le ricostruzioni genealogiche era comprensibile. Essa si colloca all'interno di una corrente critica che risaliva molto addietro (ricordiamo solo Lipsio); l'ironia voltairiana fornisce il tono generale del discorso, quando oppone i «rabbini» che «pretendono che la lingua madre fosse il samaritano» e coloro per cui «era il basso bretone» (voce *ABC* del *Dizionario filosofico*). Alla *Cena di Zadig*, in cui le nazioni si contendono la supremazia antichità, il celta è il «piú furioso» e tra i meno convincenti quando invoca «gli sciti, suoi avi». Turgot non condivide neppure l'«entusiasmo» di Pezron per i galli o di Rudbek che, nel suo *Atlantica*, spostava verso la Scandinavia la culla europea. Nella mitologia essi non vedono altro «che eroi svedesi o celti»⁸. Alla diffidenza verso i «sistemi» si aggiungeva una «crisi dell'erudizione» di cui testimonia la voce dell'*Enciclopedia*, di Alembert, che la definiva: «Il gusto delle opere di spirito e lo studio delle scienze esatte è subentrato tra noi al gusto dei nostri padri per le materie di *erudizione*. Quelli, tra i nostri contemporanei che ancora coltivano quest'ultimo genere di studio si lamentano della preferenza esclusiva e ingiuriosa che riserviamo ad altri oggetti»⁹. Un santuario di ricerche spinose come l'Accademia delle iscrizioni non era al riparo da un tale spirito del tempo: al medievalista La Curne de Sainte-Palaye chiede di lavorare un po' piú «filosoficamente». È vero che lo studio del vocabolario e dell'origine delle parole non era una disciplina tra le piú stimate, in certi ambienti. Voltaire aveva collocato in apertura del suo *Tempio del gusto* — e cioè all'ultimo posto delle attività raffinate — l'attività degli istitutori «Baldus, Scioppius, Lexicocrassus». Vi assegnava un

posto anche a Saumaise¹⁰, per far rimare il suo nome con «fadaises» (insulsaggini).

Le rivendicazioni di antichità di cui abbiamo parlato sopra facevano anche pensare — ed è un altro aspetto del discredito di cui è testimonianza l'indifferenza di Turgot — a quelle della nobiltà, soprattutto quando essa doveva dar prova di sé. Il legame tra le abitudini di classe e certe concezioni linguistiche si manifesta molto naturalmente nel modo in cui viene tracciato per esempio il ritratto di un campione della causa celtica, Levesque de La Ravalière (1697-1762)¹¹. Il suo *Elogio*, apparso nelle memorie dell'Accademia delle iscrizioni¹², dove fu eletto nel 1743, si esprimeva così a proposito della sua edizione delle *Poesie del re di Navarra* (1742), accompagnata da una *Storia delle rivoluzioni della lingua francese*: «È in quest'opera che ha proposto la prima idea di un sistema che aveva formato, e dal quale nessuna obiezione ha potuto allontanarlo. Mai nessuno ebbe l'animo più francese; fortemente prevenuto in favore della sua patria, zelante difensore della nostra franchigia letteraria almeno quanto i buoni francesi lo sono delle libertà della loro Chiesa e dell'indipendenza del loro Monarca, egli manifestava questa gelosia anche nei confronti della lingua. Gli antichi Cavalieri non hanno mai combattuto per l'onore delle loro dame con maggiore coraggio e costanza che Lévesque per sostenere i privilegi della lingua francese; per suo amore ha spezzato in questa Accademia più d'una lancia: a suo giudizio, essa non ha preso nulla in prestito, non deve nulla alla lingua latina; tutte le parole che la compongono le appartengono a titolo patrimoniale: noi parliamo ancora celtico». In un altro scritto, l'allusione ai costumi cavallereschi è più discreta. «Il Signor Levesque de la Ravalière non vuole in alcun modo che la nostra lingua abbia obbligo alcuno verso la lingua latina. Geloso della sua indipendenza, come i nostri Re lo sono di quella della loro Corona, egli teme questa origine come un motivo di vassallaggio e di debito.»

Queste righe introducono un *Saggio sulla lingua volgare della Gallia dopo Cesare fino al regno di Filippo Augusto*, apparso nel XXIII tomo delle *Memorie* dell'Accademia delle iscrizioni, che copre gli anni 1749-51 ed è datato 1756. Senza nome dell'autore, il volume presenta ciò che Levesque chiamerà più tardi un «sommario» delle sue idee¹³. L'anonimo relatore non deve essere, d'altra parte, tra quelli più convinti, poiché saluta il «chiarimento» apportato da Bonamy, cioè uno di coloro che si potrebbero, non senza una certa ambiguità qui voluta, designare col nome di «romanisti», in quanto difendevano la latinità intrinseca del francese.

Si sa che la parola è stata usata per i partigiani della tesi politico-storica secondo la quale i franchi si sono imposti in Gallia in quanto

alleati di Roma. Per i «germanisti», al contrario, essi hanno sottomesso i gallo-romani a causa della «naturale» superiorità e la nobiltà che discende da essi trae da essi i suoi privilegi. Contro queste vedute, di cui il conte di Boulainvilliers si fa portavoce nel 1727¹⁴, insorge un tipico rappresentante della borghesia, come era lecito aspettarsi: l'abate Du Bos¹⁵. Stesse concezioni storiche, stessi istinti (A. Lombard, a proposito di Du Bos) nel marchese d'Argenson la cui infedeltà alle ideologie della sua classe è altrettanto nota. Voltaire lo complimentava per essersi così fermamente «spogliato del pregiudizio piú caro agli uomini in favore del bene pubblico». «L'aristocrazia ereditaria è, secondo lui, — dice un biografo, — il peggiore dei flagelli.»¹⁶

Non ci soffermeremo qui sul problema di sapere quale rapporto di classe avesse unito eventualmente i «romanisti politici», nei quali l'adesione ai valori borghesi è netta, a coloro che sostennero contro La Ravalière la romanità della loro lingua. Bisognerebbe, per esempio, esaminare da questo punto di vista l'opera di Bonamy, che in definitiva introduce nell'Accademia delle iscrizioni l'interesse per la storia del terzo Stato in una memoria su Jacques Coeur in cui «fa l'apologia di quel borghese occupato unicamente a rimediare ai mali interni di uno Stato, ristabilendovi l'ordine e l'abbondanza che fanno la felicità dei popoli»¹⁷. E come potrebbe questa attenzione ai «popoli» essere estranea a ciò che costituisce l'apporto decisivo di Bonamy alla linguistica, cioè alla messa in rilievo del latino volgare, popolare¹⁸? Sul versante degli oppositori del «romanismo», La Ravalière basta a mostrare quale comune concezione unisca l'esaltazione della conquista franca e la teoria linguistica, anche se tale punto comune non riguarda la priorità accordata infine a tale o tal'altra nazione. La Ravalière, infatti, non è un germanista, un adepto dell'origine francone del francese. Egli confonde senza dubbio le due lingue per buona parte delle sue *Rivoluzioni* del 1742, senza che venga neppure menzionato il gallico, come nota J. Lüdkte. Ma lo sviluppo della sua riflessione non tende verso la sostituzione della fonte latina con la franca; del resto una distinzione chiara (se si può parlare di chiarezza a proposito di questo testo), è posta a partire da un certo punto, tra il «tudesque», o «teutonico», e la lingua francese volgare risalente all'epoca dei Giuramenti di Strasburgo. La realtà di questi, piú romanza di quanto non avesse voluto Levesque, lo imbarazza. Ciò che afferma della loro lingua è poco coerente. E si comprende agevolmente che il miglior rifugio contro la realtà sta, da quel momento in poi, sul versante del mito gallico.

Tra i vantaggi della soluzione gallica, quello dell'origine pura sembra essenziale. Purezza che, innanzi tutto, è indipendenza ri-

spetto alle altre nazioni e libertà: i testi che più sopra hanno illustrato la personalità di La Ravière sottolineavano questo aspetto del suo patriottismo¹⁹. Purezza che, in secondo luogo, e qui ricompare la preoccupazione aristocratica, è rifiuto della mescolanza. È necessario qui considerare, in tutta la sua ampiezza, questa filosofia della razza che è al centro dell'ideologia in questione²⁰. Nella mentalità del borghese vi corrispondono valori opposti: questi, indifferente o ostile al feticismo del lignaggio, abituato ad un rimescolamento sociale utile di norma alle sue ambizioni, guarda all'incrocio di razze con tutt'altro sguardo. Non è sorprendente ritrovare nell'abate Du Bos, secondo Voltaire (*Trattato di metafisica*, cap. I, *Delle diverse specie d'uomini*)²¹, «questa schiocchezza» secondo la quale «le specie non mescolate degenerano». La metà della voce *Genealogia* dell'*Enciclopedia* è dedicato da Jaucourt (semplice cavaliere) a mostrare, con soddisfazione, come la confusione del sangue rende vana ogni pretesa aristocratica. «Si trova a fatica, in strada, un mendicante cui non capiti di discendere per via diretta da qualche uomo illustre, o un solo nobile educato alle più alte dignità dello Stato, degli ordini e dei capitoli, che non scopra nel novero dei suoi antenati una quantità di personaggi oscuri.» E la voce *Genealogico* (*Albero*) prosegue il discorso: «se risalissimo più indietro, verso la scaturigine di numerosi nobili di tutti i paesi, li perderemmo forse in una folla di artigiani o di contadini, senza speranza di vederli uscirne, un po' come la via Appia degli antichi romani, che dopo aver percorso numerose miglia andava a perdersi in un pantano».

È proprio l'immagine di questa origine mista che La Ravière rifiuta. Oserà sostenere (con le parole categoriche che si adattano ad un articolo di giornale ma che vanno ben al di là della sua esperienza di storico) «che la nostra Lingua, argomento che attiene così da presso alla gloria della nostra Nazione, non è debitrice in nulla, o per lo meno per ben poca cosa alla lingua Latina e a qualunque altra lingua: essa esiste da se stessa, per se stessa» (lettera apparsa nel *Mercur* dell'agosto 1757)²². Vedervi l'erede di un «latino corrotto» è attribuirle «una fonte assai fangosa e ignobilissima».

In opposizione al pensiero della filiazione, lo spirito borghese getta sulla nozione di discendenza, con le sue armoniche diverse, un sospetto e un discredito tanto più forte quanto il borghese, come ha mostrato B. Groethuysen, nell'economia dell'immaginario cristiano, è per eccellenza, a differenza del povero, «un uomo senza nascita»²³. Considerando in qual modo si è voluto sbrogliare la questione dell'origine dei popoli, facendo discendere dagli egiziani i più antichi tra di essi, Voltaire conclude: «Tutto questo spingerebbe a ri-

nunciare alla genealogia dei nomi e degli uomini»²⁴. Su uno sfondo pittoresco di contestazione nobiliare e di «radicamenti fraudolenti», un certo tipo di ricerca storica diveniva decisamente piuttosto ridicolo. L'applicazione al campo delle lingue è fatta ancora una volta da Voltaire: «Le nostre madri, e le lingue chiamate madri, hanno molte somiglianze. Le une e le altre hanno figli che si sposano nei paesi vicini, e che ne alterano il linguaggio e i costumi. Queste madri hanno altre madri delle quali i genealogisti non possono sbrogliare le origini. La terra è coperta di famiglie che discutono di nobiltà, senza sapere da dove vengono» (voce *Lingue* del *Diz. Filos.*, sezione 1). Si troverebbero facilmente in Turgot, fin dai primi scritti, vale a dire dal momento in cui si occupa soprattutto di linguistica, alcune manifestazioni del riflesso borghese in causa. Il *Discorso di Soissons* colloca lontano dalla «ragione» le grandi macchine ereditarie, anche se assicurano una relativa «tranquillità» politica²⁵. La discendenza è il caso che autorizza alcuni a trasmettersi «il possesso di intere province come se fossero di loro proprietà e non del popolo». La meritocrazia di Turgot non proverà mai altro che ripugnanza per i diritti innati. Ugualmente, nel commento alle *Lettere di una Peruviana*²⁶ che indirizza a Madame de Graffigny senza dubbio nel 1751, saranno incriminati i «pregiudizi pieni d'orgoglio» e l'ignoranza della nobiltà.

Per il figlio del prevosto dei Mercanti, la visione della storia è colorata dal contesto quotidiano. Potrebbe condividere con Raynal l'esclamazione con la quale questi risponde alla domanda su quale forza animi in profondità il movimento di civilizzazione che fa emergere dalle «tenebre della barbarie» le «belle contrade dove fioriscono le scienze e le arti»: «è il commercio, è il commercio» (libro I, Introd.). Conosciamo l'esaltazione del tema nella decima delle *Lettere filosofiche* di Voltaire. Il contatto delle nazioni fornirà dunque a Turgot, come si è detto, la causa principale dei rapporti tra le lingue e farà sì che la loro eventuale unità sia concepita sotto la forma della celebre «tappezzeria» cara a Gaston Paris. «Più le mescolanze erano state frequenti e durevoli, e più le lingue sono state simili, e da allora le sfumature di tali rassomiglianze hanno dovuto indebolirsi per la distanza e divenire infine quasi insensibili. Le nazioni dall'Irlanda fino alla Camciatca possono essere paragonate a quei fili colorati in una gradazione impercettibile; la prima rassomiglia alla seconda, questa alla terza, ecc.; mentre la prima è bianca, l'ultima è nera.» (*Schema*)

La priorità in questo modo accordata al contatto non fu isolata, nella linguistica dei Lumi. Il suo scenario ideologico è del tutto ana-

logo in Charles Sablier (1693-1786), autore di un *Saggio sulle lingue* (1777) del quale abbiamo descritto altrove l'orientamento tipicamente storico²⁷. In realtà, Sablier è piú conosciuto per aver legato il suo nome agli inizi della *comédie larmoyante*, altra espressione borghese. Nella stessa tradizione critica in cui si inscriveva Turgot, quella che risale a Lipsio e a Giuseppe Giusto Scaligero, Sablier, che cita quest'ultimo, tratta con ironia o disgusto i partigiani della monogenesi e i comparatisti privi di metodo che, come van Gorp o Covarrubias Orozco, forgiavano sistemi nei quali ciascuno dà libero corso ai «propri pregiudizi nazionali e particolari». «È curioso vedere quali sforzi compiono, gli uni per derivare tutte le lingue dall'ebraico, altri dal greco, altri ancora dal celtico.» Sablier non rinuncia tuttavia ad un'ortodossia formale sul tema di Babele. Quegli «amici dell'ordine» che sono a volte gli interpreti della borghesia e dei futuri «proprietari» non vedevano necessariamente di buon occhio il concorso di patriottismo gallico e di paganesimo moderno (per riprendere l'espressione di Peter Gay). Le sue *Varietà serie e piacevoli*²⁸ hanno un articolo in cui sviluppa, contro Richard Simon e Dom Calmet, una concezione modernamente «naturale» del miracolo della divisione delle lingue, senza banalizzare l'episodio come accade all'insidioso autore della *Storia critica del vecchio testamento*. Se si deve «concludere che non c'è stata che una sola lingua primitiva da cui sono derivate tutte le altre», deduce il *Saggio* del 1777, essa sembra perduta nella notte dei tempi: si può constatare come il rifiuto del problema genetico si allei alla risacralizzazione, sincera o di convenienza, che si trova altrove in Pluche, Bergier, Beauzée o nella tradizione tedesca della riconquista devota.

Sablier si mostrerà dunque piuttosto riservato a proposito della nascita delle parlate europee. «Mi è accaduto di esprimere il mio parere sull'origine di alcune lingue, e, se posso osare di dir così, sui viaggi che esse hanno compiuto, ma senza alcuna pretesa; perché ancora una volta, ritengo tali problemi poco interessanti.» Riferendosi al prototipo scitico, Sablier usa termini piuttosto ambigui, che possono designare altrettanto bene sia l'influenza puntuale, risultato di una «comunicazione» tra idiomi, sia il legame di parentela. Nota rassomiglianze tra il germanico e il celtico in tema di verbi ausiliari; le attribuirà alla «comunicazione dei popoli della Scizia, che hanno inondato la nostra Europa e che hanno portato gli stessi ausiliari in tutte le lingue del nostro Occidente»²⁹. Il ruolo accordato alla contaminazione diviene chiaro quando affronta famiglie piú ristrette. La presentazione del gruppo germanico colpiva già con l'ombra del dubbio il collegamento — considerato una dipendenza — di una par-

te di esso ad un'altra. «È stato deciso che le lingue del nord, come lo svedese, il danese e l'inglese, provenivano dalla lingua germanica o teutonica.» Quanto viene detto a proposito della parlata scandinava accentua la presa di distanze, invocando il contro-tema abituale: se essa ha «molte parole che sembrano tedesche o latine, saranno state le migrazioni degli svedesi ad averle portate in Germania»¹⁰.

Le *Varietà serie e piacevoli* permettono di allineare numerosi passaggi che riprendono la critica classica dei costumi nobiliari: vanità del duello; falsa idea dell'onore, nel nome del quale si dilapidano patrimoni; mania di aver sempre ragione, quando invece i grandi «si sbagliano più facilmente degli altri uomini»; culto del nome, fantasma rispettato «fin dai marmocchi»¹¹. Per i vanagloriosi il cui lignaggio dovrebbe risalire alle crociate, un correttivo: queste non «erano altro che un'accozzaglia di cadetti in cerca di fortuna, o di gente oberata di debiti»¹². Malgrado ciò che Sablier, precettore al servizio del duca di Aumont, dirà alla fine della sua vita — nella quiete dell'età avanzata: morì a 93 anni — le sue critiche riflettono, probabilmente, parte di un'esperienza personale¹³.

L'aristocrazia più pesantemente conservatrice aveva fatto perno su una concezione ciclica della storia, che accarezzava il sogno di un ritorno, dopo la diminuzione che l'ordine aveva subito sotto Luigi XIV. «È facile vedere perché, in questa prospettiva conservatrice del tempo, la storia divenga una ricerca delle origini.»¹⁴ Come Turgot cercò di fare intorno al 1750, e fece accettando di scrivere l'articolo *Etimologia*, Sablier rinuncia a «scrutare le tenebre» che avvolgono quelle origini, nel campo delle lingue. Si occuperà piuttosto dello sviluppo del francese e di coloro che lo hanno illustrato, si interesserà del Medioevo. La correzione di rotta, in Turgot come in un Horne Tooke (questa «velenosa vipera di democrazia») prenderà di mira la «metafisica etimologica», uno dei punti d'arrivo regolari di una linguistica che aveva assimilato tre stadi generali di sviluppo dopo il rinnovarsi della filosofia nel secolo XVII: lo stadio razionalista o «cartesiano»; la linguistica sensista, che assume il problema dell'origine; la linguistica newtoniana, che la sostituisce con l'esperienza storica. La visione di quest'ultima doveva essere completamente modificata dalla congiunta esperienza della modernità. Il mondo che circonda Turgot dà, attraverso l'idea del progresso, un senso anche al passato più refrattario. Suggestisce inoltre di leggere quel passato attraverso la sua realtà quotidiana, nella quale si contrastavano una logica dello scambio e della comunicazione (così come forse un'ideologia del merito) e una concezione sociale chiusa, regolata da quello che Boulainvilliers chiamava «un diritto assolutamente fuori commercio».

(traduzione di Raffaella Petrilli)

¹ *Parallelismen zur ökonomischen Denken in der Sprachtheorie Turgots*, in *Wiss. Zeitschr. Univ. Halle*, 34, 1985, pp. 80-87. Sui suoi rapporti con la fisiocrazia si veda *Turgot on progress, sociology and economics*, a cura di R. L. Meek, Cambridge U.P., 1973, p. 16. M. Shell, riassumendo il paragone corrente tra linguaggio e moneta, riunisce i due tipi di segni nella nozione di «misura», in *Turgot (The economy of literature)*, John Hopkins U.P., 1978, p. 4).

² Cfr. il capitolo *Historie, historiographie, politique et Lumières* di J.M. Goulemot e L.-P. Guicciardi nell'*Hist. litt. de la France*, II. 1715-1799, diretta da P. Abraham e R. Desné, Paris, Ed. sociales, 1976, pp. 230 sgg.

³ In *Marche Romane*, 29, 1979, pp. 207-22.

⁴ *Mém.* t. XIX (1744-46), pp. 577-632.

⁵ Ivi, p. 590.

⁶ Paris, Didot, 1825, pp. 66 sgg.

⁷ *Encycl.*, t. VI, 1756, p. 101; a cura di M. Piron, Brugge, De Tempel, 1961.

⁸ Ivi, p. 110.

⁹ Cfr. M. V. David, *Nicolas Fréret (1688-1749) et le cadre de l'histoire ancienne*, in *Journal des savants*, 1978, pp. 241 sgg.

¹⁰ Cfr. J.-Cl. Muller, *Saumaise, Monbodo, Adelung: vers une grammaire comparée*, in *Matériaux pour une histoire des théories linguistiques*, a cura di S. Auroux e altri, P.U. de Lille, 1984, pp. 389-96.

¹¹ Cfr. J. Lüdkte, *Die Debatte um die Herkunft des Französischen, 1733-1757*, in *Die Frühgeschichte der romanischen Philologie: von Dante bis Diez*, a cura di H.-J. Niederehe e B. Schlieben-Lange, Tübingen, Narr, 1987, pp. 161 sgg.

¹² Di Ch. Le Beau, *Mém.*, t. XXXI (1761-63), pp. 341-45.

¹³ Spedisce, infatti, al *Mercure de France*, in data 10 luglio 1757, una lettera che si presenta come una puntualizzazione dell'intima convergenza che univa le sue opinioni a quelle del consigliere de Grandval, membro dell'Académie d'Arras, il quale aveva pubblicato nello stesso giornale un *Discours Historique sur l'origine de la langue française*. Levesque vi ricorda come egli stesso si occupasse da molto tempo di una «storia completa della nostra lingua». Dopo le *Révolutions* del 1742, mise a parte del suo progetto «i Signori Autori del Journal des Sçavants», nel 1746. «La data del periodo in cui progettavo tale storia non è dunque affatto un mistero; l'opera fu compiuta nel corso degli anni 1749-1750: ho inviato il mio manoscritto a molte persone, che me lo avevano richiesto, e l'Accademia di cui ho l'onore di essere membro, e dove l'ho letto, ne ha fatto stampare il sunto più essenziale.» (lettera pubblicata nel *Mercure* dell'agosto 1757, pp. 139-46.)

¹⁴ R. Simon, *Henry de Boulainvilliers*, Gap, Louis-Jean, 1940; G. Gerhardi, *L'idéologie du sang chez Boulainvilliers et sa réception au XVIIIe siècle*, in *Etudes sur le XVIIIe siècle*, 11, *Idéologies de la noblesse*, Ed. de l'Univ. de Bruxelles, 1984, pp. 11-20. Quest'ultimo ricorda che l'argomento del «diritto di conquista» fu invocato fin dal XVI secolo da François Hotman de la Tour, che sosteneva da parte sua l'indipendenza della tradizione linguistica «gallo-francese», soprattutto nei confronti della famiglia germanica.

¹⁵ A. Lombard, *L'abbé du Bos. Un initiateur de la pensée moderne (1670-1742)*, Paris, Hachette, 1913, p. 423.

¹⁶ *La France au milieu du XVIIIe siècle (1747-1757) d'après le journal du marquis d'Argenson*, Introduzione di E. Champion, Paris, Colin, 1898, p. XIX. Cfr. N. Johnson, *L'idéologie politique du marquis d'Argenson d'après ses oeuvres inédites*, in *Et. sur le XVIIIe siècle*, 11, pp. 21-28, come pure Simon, pp. 113-20.

¹⁷ H. Duranton, *La recherche historique à l'Académie des Inscriptions: l'exemple de l'histoire de France*, in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert. Organisation, Zielsetzung, Ergebnisse*, a cura di K. Hammer e J. Voss, Bonn, Rörscheid, 1976, p. 233.

¹⁸ Cfr. P.N. Bonamy, *Vier Abhandlungen zum Vulgärlatein und zur Frühgeschichte des Französischen*, a cura di J. Albrecht, Tübingen, Narr, 1975.

¹⁹ J. Godechot ha mostrato come le idee di patria e di libertà si intreccino allora in una alleanza che conduce alla denominazione di patrioti del 1789 (*Nation, patrie, nationalisme et patriotisme en France au XVIIIe siècle*, in *Actes du colloque Patriotisme et nationalisme en Europe à l'époque de la Révolution française et de Napoléon*, Soc. des Etudes Robespieristes, Paris, 1973, pp. 7-27). La patria diviene il luogo per eccellenza, o ideale, della felicità e dei valori emergen-

ti. Si noti che la connessione deve identificare soprattutto, e logicamente, coloro per i quali la nozione di patria si avvicina piuttosto all'idea di nazione, essa stessa orientata verso quella di popolo. Sarebbe questa la tendenza che va verso la Rivoluzione. Resta la possibilità, altrettanto logica, di una associazione tra libertà e patria di coloro per i quali quest'ultimo termine corrisponde soprattutto alla nozione di Stato. Possiamo anche avere, dunque, una tendenza tradizionalista o conservatrice che adotta la parola d'ordine di libertà mettendo l'accento sull'indipendenza nazionale, l'autonomia della storia culturale, ecc. Non è questo che offre La Rava- lière? Si potrebbe sostenere inoltre che in lui, non certo insensibile agli argomenti del momento, si trovi il recupero parallelo della nozione di «lingua francese popolare» nel quadro di un'opposizione alla Chiesa che sembra essa stessa afflitta dallo spirito del paganesimo («tradimento dei chierici» che avevano scelto il latino).

²⁰ A. Devyver, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'Ancien Régime (1560-1720)*, Univ. de Bruxelles, 1973.

²¹ *Mélanges*, Pléiade, 1961, p. 160.

²² Sulla rivendicazione di autonomia, si confrontino le idee dell'abbé Girard, *Les vrais principes de la langue française*, 1747, a cura e con Introd. di P. Swiggers, Genève, Droz, 1982.

²³ *Origines de l'esprit bourgeois en France*, 1927, Paris, Gallimard, 1977, pp. 169 sgg (trad. it. Torino, Einaudi, 1977). Anche i poveri, immagine e perpetuazione della sofferenza del Cristo, avranno «titoli da far valere».

²⁴ *Lettres chinoises, indiennes et tartares à M. Paw*, in *Oeuvres*, Paris, Crapelet, 1818, t. 28, p. 569.

²⁵ *Oeuvres*, t. I, p. 137.

²⁶ *Ivi*, pp. 241 sgg.

²⁷ *La linguistique et l'appel de l'histoire*, Genève, Droz, 1978, pp. 176-77.

²⁸ 1ª edizione 1764; nuova ed., Amsterdam e Paris, Musier, 1769, t. I, pp. 125-36.

²⁹ *Essai sur les langues en général, sur la langue française en particulier et sa progression depuis Charlemagne jusqu'à présent*, Paris, Monory, 1777, p. 59.

³⁰ *Ivi*, p. 65.

³¹ T. III, pp. 3-4, 49-50, 85 sgg. e soprattutto art. VI, pp. 103 sgg. e VIII pp. 127 sgg.

³² T. I, p. 31.

³³ Cfr. la *Notice sur feu M. Sablier*, in *Journal encyclopédique*, 1786, t. VIII, pp. 330-35. Nelle *Variétés* si legge: «Osiamo adesso attaccare l'educazione dei gran Signori. Essi mettono nella loro casa un precettore che abbia cura dei loro figli, come vi mettono uno scudiero per la cura dei loro cavalli».

³⁴ Gerhardi, p. 14; sulla storia ciclica, si veda Goulemot e Guicciardi citato alla nota 2.